

Il socialismo davanti a noi

Lo spostamento progressivo verso il centrismo della sinistra moderata italiana, e – in larga misura – di quella europea, pone un quesito in parte nuovo alle disperse e contrastanti formazioni parlamentari e non parlamentari della sinistra che si dichiara «critica» o «alternativa». Non si tratta più di dare una qualche espressione a interessi economici o a posizioni ideali che la sinistra moderata è venuta gradualmente neglignendo. C'è ormai il problema se debba vivere o no una sinistra autonoma in Italia. Una sinistra, intendo, che nasca da una visione critica del sistema economico e sociale vincente e che sia capace di pensare e di promuovere politiche destinate a incidere sulla realtà.

Questo articolo vuole sostenere che di una sinistra di questo genere c'è ancora bisogno. Che essa non può più essere espressa da chi ha voluto un'altra strada, anche con la scelta del «partito riformista». Che la strada del moderatismo «di sinistra» risponde a ceti sociali e culture significative ma non può affrontare e vincere da sola la gara elettorale e che, quando ottenesse una vittoria elettorale sulla destra, per la sua subalternità al modello liberistico dominante nei paesi sviluppati non può da sola reggere la sfida del governo. Che spetta alle forze politiche, ai gruppi, ai movimenti i quali hanno in vario modo e da vari punti di vista manifestato volontà critica e alternativa rispetto alle politiche del liberismo e della guerra (ma sono tra di loro aspramente divisi) cercare la via per la nascita di una sinistra capace di pensiero alternativo e di attitudine al governo. Dimostrando capacità di critica verso se stessi e di comprensione per gli altri, a iniziare dai più vicini, rinnovando schemi mentali, categorie di interpretazione, parole d'ordine.

Una sinistra di questo tipo cercò di essere, nel secolo passato, il movimento socialista, da cui vennero anche i partiti comunisti. Oggi molte delle forze che ancora si chiamano socialiste, e in Italia i Ds, si sono venute convincendo che il sistema storicamente dato non è soltanto il luogo della realtà, il luogo entro il quale occorre misurarsi, ma è l'unico pensabile ai fini dell'azione politico-sociale. Continuare a discutere di un eventuale limite organico al sistema dato che richieda una sua trasformazione, come accadeva anche ai riformisti,

misti di una volta, viene giudicato una perdita di tempo e, anzi, un ostacolo ad una moderna opera riformista, intesa come lubrificazione del sistema secondo il significato che la parola «riforma» e derivati è venuta assumendo. C'è, in questo spostamento progressivo verso il centro, una corrispondenza a solidi interessi materiali e a una cultura che li interpreta. Una parte dei ceti che hanno trovato una collocazione soddisfacente nella società attuale ma possiede anche, per tradizione o per convinzione acquisita, una mentalità progressista, considera erronee e dannose posizioni come quelle conservatrici – o, peggio, reazionarie – che spingono verso lo scontro sociale e verso la guerra e propende, dunque, verso una politica capace di mediazioni. Quella che si chiama abitualmente «borghesia illuminata» è sempre di più venuta assumendo la funzione di guida di questo orientamento di tipo neocentrista largamente dominante nella sinistra moderata europea.

La gara democratica, come è già pienamente nel sistema nordamericano, diviene, così, sempre più interna essenzialmente ai ceti dirigenti con il resto al traino o gettato nella astensione. È quel modello che un autore attuale propone di chiamare postdemocrazia e che, secondo un'altra ottica, abbiamo chiamati, in questa rivista e altrove, democrazia del denaro. Modello brillantemente dimostrato dal recente caso di Soros (il grande speculatore oggi filantropo) che ha fatto risalire prestigio e speranze dei democratici americani contrari alla guerra in Iraq, investendo su di loro dieci milioni di dollari e promettendone dieci volte di più dato che Bush, dalla sua parte, ha già cento milioni di dollari e il pozzo senza fondo del sistema militare-industriale.

La svolta neocentrista della sinistra è, in definitiva, l'indice della forza e della persuasività del modello economico in cui viviamo nei paesi sviluppati e non va comunque identificata – come accade – con le posizioni della destra. Persino nel caso di Blair, che è arrivato sino alla accettazione della teoria e della pratica della guerra preventiva, c'è sempre un margine di diversità: Blair deve difendersi, invocare attenuanti, cercare giustificazioni davanti al congresso del suo partito e trova all'interno di esso e nel suo elettorato un dissenso assai vasto poiché cade in contraddizione con le

proprie medesime premesse. Bush ha invece dietro di sé un blocco compatto, e una perversa ed esibita coerenza. In ogni caso le posizioni del moderatismo di sinistra si distinguono da quelle della destra neoconservatrice per una diversa permeabilità rispetto alle sollecitazioni dei movimenti democratici. La stessa etichetta relativamente progressista che tengono ad esibire obbliga ad una minore insensibilità verso la critica e le proposte da sinistra. Lamentarsi dunque non serve a niente. Serve ben altro.

C'è da dimostrare che è possibile un'altra strada, che una sinistra critica è nuovamente necessaria, ed è possibile. Questo è il problema che sta oggi davanti a quei gruppi di persone, a quei movimenti o a quei partiti i quali dichiarano di non voler accettare il pensiero unico liberista e la pratica proposta dalla versione del riformismo attualmente dominante.

Dipende anche da loro responsabilità e da loro lacune lo spostamento progressivo a destra della sinistra moderata. Se questa sentisse un reale pericolo da quel lato sarebbe più prudenti. Non ci si può nemmeno stupire del fatto che in Italia una stagione di grandi movimenti di massa come quella del 2002 – movimento sindacale, movimento per la democrazia, movimento no global e per la pace – si sia conclusa nel 2003 con una accentuazione, appunto, della tendenza neocentrista del partito moderato della sinistra. Anzi, ché meravigliarsi bisogna chiedersi se questo fenomeno accada non in antitesi ma in conseguenza di qualcosa che è necessariamente insito nella natura dei movimenti di opinione anche quando questi si dimostrino capaci di mobilitazioni ricorrenti.

Per definizione, i movimenti su un solo tema rifiutano di farsi portatori di una sintesi politica d'insieme, che li snaturerebbe. Ma, in diverso modo, anche il movimento new o no global che è portatore di una critica complessiva alla politica neoliberistica, quando non al modello economico sociale, definisce obiettivi importanti ma che vogliono essere parziali. Accade così che i movimenti, pur senza dichiararlo, scelgono – anche per evitare la riproduzione di divisioni presenti nella politica istituzionalmente intesa – una sorta di tacita e non voluta delega non a questo o a quel partito, ma al

sistema della rappresentanza considerato come cosa altra, utilizzabile ma non praticabile. Una parte del movimento e della galassia delle organizzazioni alternative rifiuta l'idea stessa della partecipazione alla gara elettorale e passa consapevolmente all'astensione, con ciò confermando l'esclusiva del potere agli attori già presenti sul campo.

Dalla loro parte, le forze politiche della sinistra critica tra di loro contrastanti e talora contrapposte appaiono tanto più marginali quanto più sono divise, e non sono fin qui riuscite e non riescono ad esprimere una visione della realtà e un progetto che intenda competere culturalmente e politicamente con la accettazione del sistema dato, rassegnata o entusiastica che essa sia. Ciò stabilisce un'asimmetria che va tutta a vantaggio delle posizioni ultramoderate: poiché queste, inserite – come vogliono essere – nella logica dell'assetto dato, assumono l'aspetto di un disegno «realistico» e offrono una prospettiva che appare perseguibile. Ciò non significa che le sinistre «alternative» non abbiano saputo contestare anche su punti decisivi l'atteggiamento moderato, dimostrando di aver ragione: sulla guerra, ad esempio. Ma niente ha sostituito il crollo dell'idea della «proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio». Alcuni, magari senza dirlo, continuano a ritenerla valida. Altri, che pure avvertono la inaccettabilità delle contraddizioni del modello americano e più generalmente occidentale, sanno bene che quella estrema semplificazione, se ha un senso per i beni pubblici, non è sensata se intesa come norma universale e risolutiva. In questa incertezza manca una visione d'insieme condivisa e comunicabile. Le singole politiche si presentano come frammentarie.

A me pare che non ci sia via d'uscita a questa situazione se non si cercherà di aprire una discussione per trovare un punto di convergenza sulle premesse culturali e ideali di una sinistra di alternativa e di governo. Un passo in avanti in questa direzione è stato già fatto. C'è stata e c'è una concordanza sui punti essenziali di un programma di governo tra Rifondazione comunista, Comunisti italiani, sinistra ds, verdi, gruppi sindacali, associazioni, parti del movimento dei girotondi, dei no global e di altri. Ma questa intesa

su un programma – da discutere, come è logico, con le forze moderate per la costruzione di una coalizione democratica – avrà vita difficile se non avanzerà anche l'intesa su una prospettiva comune.

A me pare che in realtà si debba ormai constatare l'esistenza di un dissenso tra la sinistra moderata e l'altra non più solo sul significato della parola riforma, ma sull'uso dell'aggettivo socialista, pur ancora adoperato – sebbene essenzialmente nelle sedi internazionali (Internazionale socialista, Partito socialista europeo) – dalla sinistra moderata per definire se stessa. L'aggettivo «socialista» viene ormai usato per esprimere una intenzionalità socialmente aperta. Ciò che Blair – ma ancor più Brown – hanno vantato nel congresso laburista: misure di sostegno ai più poveri, un'attenzione ai bisogni della «povera gente», una politica scolastica per i meno abbienti.

Io credo che una nuova sinistra debba invece saper coraggiosamente risollevar l'idea di una società socialista riscattando questa espressione dal disonore in cui è stata trascinata dall'esito di un sistema sfociato in un dominio burocratico. L'idea di un nuovo socialismo deve essere forte del pensiero femminista, della cultura ecologista, delle elaborazioni new global oltreché del filone di pensiero critico presente nel movimento operaio novecentesco.

Socialismo vuol dire innanzitutto lotta per la libertà di ciascuno e di tutti. Una società socialista non significa un luogo senza democrazia e senza mercato, ma – al contrario – una realtà in cui il lavoro deve cessare di essere l'unica variabile dipendente e in cui lo spirito d'impresa non coincida con la capacità d'imporre il massimo sfruttamento. Socialismo vuol dire sforzo per rendere operanti le libertà fondamentali da cui dipende la democrazia. Non solo la libertà di parola, di associazione e di voto. Ma la rimozione degli ostacoli che impediscono una reale uguaglianza nell'esercizio dei diritti, compresi quelli elettorali: libertà di informare e di essere informati in un pluralismo reale, accesso alla cultura, garanzie contro l'arbitrio dei potenti. Socialismo vuol dire assumere la pace come principio di condotta politica, azione per un modello economico che ponga limite ad una crescita che distrugge l'ambiente e

che distribuisca in modo più giusto la ricchezza prodotta. E vuol dire chiamare l'Occidente a farla finita con la guerra preventiva, con la esibizione di superiorità razzistica, con il dominio neoimperialista e a contribuire alla nascita una nuova civiltà della reciproca comprensione e del reciproco aiuto tra culture diverse. Le politiche economiche neoliberiste sono fallite. Solo l'intervento pubblico ha potuto salvare gli Stati Uniti dalla recessione: ma è stato purtroppo un intervento di aumento smisurato delle spese militari. Keynesismo, ma bellico.

Dunque l'intervento pubblico è necessario: e può essere indirizzato alla pace, al risollevarlo del Terzo mondo, all'elevamento delle grandi sacche di povertà presenti anche nello sviluppo. Rialzare l'idea del socialismo non vuol dire meno ma più concretezza nei programmi economici, nell'avvaloramento della democrazia, nella politica internazionale, perché non si tratta di ricominciare un sogno o un'illusione ma usare una chiave interpretativa per cogliere contraddizioni reali da comprendere e da sciogliere.

Una nuova idea socialista non è alle nostre spalle. Sappiamo dal passato quello che non bisogna fare. Una prospettiva di trasformazione socialista è nel domani e può spingere ad un più intelligente lavoro di oggi.

Non credo che queste idee di un rinnovamento della sinistra per il socialismo siano estranee al movimento della sinistra critica, ma sono circondate da sfumature di senso tra gli uni e gli altri e dalla gelosa difesa delle identità faticosamente conquistate. L'idea unitaria e l'immagine di una possibile costituente si scontra con i comprensibili timori di frettolose annessioni. C'è dunque da discutere anche un nuovo modo di essere di una forza politica nuova, che fondi sulle capacità autonome, sperimentate da una miriade di gruppi e di associazioni, di organizzarsi e di crescere. Una forza politica – cioè – che nasca da un patto tra diversi, bandisca le costituzioni burocratiche, affidi la sua vita solidale a scelte da rinnovare continuamente. L'importante sarebbe già incominciare a parlare – oltre che di programmi – di un fondamento nuovo e comune.

Aldo Tortorella